Vi racconto la vostra vita

Intellettuali e società sovietica in un romanzo fra i più significativi di Jurij Trifonov Le ragioni di un successo narrativo che nasce dalla capacità di cogliere e di rappresentare con profonda adesione i problemi della vita quotidiana nell'Unione Sovietica

temporanei Jurij Trifonov è canti. Sembra insomma aver forse il più conosciuto e il più | bisogno, più di ogni altro, di popolare presso il pubblico italiano. Nel giro degli ultimi due anni sono stati tradotti qui da noi quasi tutti i suoi libri: Un lungo addio (Einaudi 1977) che comprende anche due racconti precedenti come Lo scambio e Bilanci preliminari; La casa sul lungofiume (Editori Riuniti, 1978) e il romanzo storico L'impazienza (Mursia, 1978). Con la recente pubblicazione del ro manzo Un'altra vita (Editori Riuniti, 1978), Trifonov si presenta sotto un aspetto nuovo e insolito, nell'eccellente traduzione di Serena Vitale.

Apparso per la prima volta sulle pagine della rivista Novyj mir nel 1975, questo romanzo risultò immediatamente introvabile in Unione Sovietica: non soltanto nelle librerie e nelle rivendite di giornali, ma perfino nella sala di lettura della grande Biblioteca Lenin. Come spiegarsi questo straordinario e persistente successo di Trifonov

presso i lettori? Il lettore sovietico si trova (anche questo non va dimenticato) in una condizione abbastanza particolare rispetto a quella di altri Paesi: è stanco di una letteratura in troppi casi fondata sul « dover essera - sulla celebrazione di modelli umani sempre trionfanti e padroni di ogni situazione; e la sua preferenza è dunque orientata sui libri che rappresentano la vita così cosentirsi coinvolto, di poter toccare con mano le piaglie della propria esistenza, il suo grigiore quotidiano.

E' quasi superfluo, a questo punto, precisare che anche l'azione di Un'altra vita è ambientata a Mosca e che i suoi personaggi appartengono sempre a quella generazione dell'intelligencija urbana di media età (la generazione e il ceto che Trifonov, nato nel 1925, preferisce), costituita da individui ormai al di là di quel limite biografico che segna il definitivo distacco dalla giovinezza e dalle sue speranze e un drastico avvicinamento ai problemi pratici della carriera, dell'affermazione e dell'influenza persona-

Il romanzo è costruito in chiave retrospettiva, a flashback: chi parla e ricorda è una donna, Ol'ga Vasil'evna, di professione biologa, che da appena due mesi ha perso il marito col quale aveva diviso per quasi vent'anni l'esistenza quotidiana. Ol'ga vive come vivono molte migliaia di persone a Mosca: un modesto appartamento, una figlia dı sedici anni, il marito Sergej Troickij, impegnato da anni nel suo lavoro di storico con una ricerca sulla polizia segreta prima della Rivoluzione. La loro vita in comune inizia, come per tante coppie. dopo una vacanza in Crimea con un matrimonio che (esm'è, anche nei suoi aspetti | sendo i due ancora studenti) | sa seria > definisce Ol'ga Va-

Fra gli autori sovietici con- i meno esaltanti e meno edifi- i deve affrontare molte difficoltà: la coabitazione con i genitori, l'arrivo quasi immediato della figlia Irina, un lavoro per Sergej monotono e dispersivo come impiegato in un museo per ben sette anni finchè grazie alla raccomandazione di un amico non troverà un posto più adatto presso l'Istituto di Storia.

Col nuovo e più congeniale lavoro del marito, inizia per la coppia un periodo che sembrerebbe confortato dalle più rosee speranze, ricco di entusiasmi e di programmi per il futuro: ma col trascorrere del tempo alle speranze si sostituiscono i compromessi, agli entusiasmi subentrano la apatia e il vizio dell'alcool e tutti i progetti verranno troncati dalla morte imprevyica dello stesso Sergej. Nel ricordo di Ol'ga si mette intanto a fuoco anche il carattere di quest'ultimo, che è stato, per così dire, la negazione completa di tutte le qualità necessarie per fare carriera: Sergej detestava l'arrivismo. l'idea di conquistare il benessere materiale non gli era di nessun incentivo, le vie del compromesso e dei suoi possibili vantaggi gli erano praticamente sconosciute. Vediamo che nei momenti di una strana lucidità sviluppa una singolare idea sul proprio futuro: l'idea di « un filo che passa attraverso le generazioni sempre più in profondità nel passato » e dunque « si può anche cercare il filo che

porta avanti... ». « Follia e co-

sil'evna questa teoria, quando ascolta i racconti di Sergej sui suoi antenati contadini fuggiaschi e scismatici, sul nonno prete spretato, sul padre studente a Pietroburgo alla ricerca della giustizia e poi rivoluzionario e collaboratore di Lunacarskij.

« In tutti loro » — sono parole di Sergej che Ol'ga ricorda — « ribolliva e spumeggiava il dissenso... In questo c'era qualcosa che non si poteva assolutamente annientare nè coi tagli, nè con le frustate. nè coi secoli, qualcosa che stava alla base dell'asse genetico». La morte per infarto che lo ha stroncato a soli quarant'anni è stata generosa con Sergej: lo ha salvato dalla totale coscienza del proprio fallimento, un fallimento estremamente amaro, ma forse più tollerabile del compro-

Diverse possono essere le chiavi di lettura per Un'altra vita, che è forse il più bello e il più maturo fra i romanzi di Trifonov: non c'è soltanto la riflessione sulla fatalità di certe frustrazioni umane, ma vi troviamo anche riproposta sotto vari aspetti la problematica del rapporto a due, nonchè i temi dell'inserimento dell'individuo nella società e del condizionamento sociale e psicologico che, sull'individuo stesso, viene esercitato dalle istituzioni.

Giovanna Spendel viene in mente qualcosa come un « marxismo weberia-Jurij Trifonov, UN'ALTRA no ». In prosa, voglio dire che VITA, Editori Riuniti, pp. il movimento operaio e la sinistra in Europa non possono

Dietro lo specchio

Gli amici del mutamento

oggi arretrare, nella durezza della crisi e dello scontro nello spazio del potere e del governo, rispetto ai livelli che essi stessi hanno strappato e raggiunto e alle opportunità storiche che hanno prodotto con il loro programma di trasformazione. Un arroccamento difensivo, certamente comprensibile nelle profonde difficoltà e nei vincoli duri di questa fase, mentre sembrerebbe rinsaldaro l'identità in nome del senso della realtà, estinguerebbe sul lungo periodo il senso della possibilità. Ma il contropiede sembra perdente; e allora conviene giocare d'anticipo.

Una cultura della trasformazione è, per dir così, una cultura della realtà e della possibilità. E tutto ciò, naturalmente, senza alcuna religione assoluta del finalismo della storia. Tuttavia, sia chiaro, rinunciare al Valore non vuol alfatto dire rinunciare ai valori. Tra questi, uno che mi sembra coincidere con un punto alto della riflessione, della pratica di massa e dell'elaborazione, proprie ad esempio dei comunisti italiani, è quello relativo alla democrazia: alla democrazia come valore in sé; come qualcosa che vale indipendentemente dai tipi del potere e delle società in cui tale forma si è nel tempo moderno istituita e cui è generalmente connessa e associata. La posta in gioco: trasformare nella democrazia e quindi con la democrazia.

Il movimento operaio sa che l'unico modo possibile, in questo caso, è quello di espanderla. Nell'immagine associata al garantismo c'è come una filosofia « statica »; intendiamoci, questa filosofia è ragionevole e anzi sacrosanta quando il vigere delle garanzie è la frontiera minacciata. Ma poi spesso finisce per prevalere il senso della realtà, senza il suo partner che punta al possibile. Allora, vale la pena di introdurre una filosofia e dinamica » che fa delle garanzie e del contratto, dei diritti e delle regole, delle procedure, un punto di non ritorno, ma si concentra sull'idea di un progresso, di una crescita della democrazia a partire da questi limiti irrinunciabili e irreversihili.

Una lettura affascinante a questo proposito, tutta orientata alla difficile costruzione del nesso tra democrazia e socialismo, mi sembra la recente intervista che Agnes Heller ha rilasciato a Laura Boella e Amedeo Vigorelli (Morale e rivoluzione, Savelli, pp. 128, L. 2.500). E' una vicenda, un percorso teorico e politico che si apre nella svolta del terribile '56 in Ungheria e arriva sino a oggi: investe grossi pezzi, tragici e complessi ma che sarebbe semplicemente assurdo rimuovere — della storia del socialismo reale, anch'esso in Europa. Sino a po-

co tempo fa, in nome di Agnes Heller, si aggirava in Italia un grande pasticcio chiamato « teoria dei bisogni ». Un insieme confuso di problemi e di contraddizioni, di domande che venivano da movimenti e soggetti sociali nella crisi: domande cruciali, importanti che ottenevano risposte mediocri e fumose. Qualcosa del tipo della discussione che da qualche tempo si anima sulla cosiddetta « teoria » dell'autonomia del politico. Domande significative: risposte di sconcertante mediocrità.

Questo veloce libretto della Heller mi sembra utilissimo. Leggetelo e ci troverete lo sfondo di una ricerca, la costellazione politica, storica e concettuale, la genealogia in breve, di un problema che è anche il nostro: come associare a il pluralismo politico con l'aspirazione al socialismo »? Oppure: come progettare lo sviluppo « onnilaterale » dell'individuo, assunto come valore irrinunciabile, e insieme garantire l'espansione della ricchezza « sociale »? E infine: come garantire lo sviluppo, in nome dell'eguaglianza e della « presa di parola » di più soggetti sociali? Come innescare strategie di emancipazione che, abbassando il tasso di coazione, liberino progressivamente la comunicazione sociale dal dominio? Si tratta di buone domande.

Agnes Heller non rinuncia al senso della possibilità necettando razionalmente i vincoli che il senso della realtà suggerisce sommessamente. A noi, il lavorio delle risposte. Con l'idea che delineare fisionomie del possibile, far crescere progetti, gettare ponti tra il reale e il possibile, è bello. Utopia? Non lo so. Forse, semplicemente, il godimento di pensare le cose sotto il titolo della loro trasformabilità.

Salvatore Veca

La città tagliata a fette

Storia dello «zoning»: come uno strumento urbanistico può servire a sanzio-

nare segregazione

e speculazione

Cosa c'è dietro lo zoning, cioè quella divisione delle città in zone aventi diversa funzione e utilizzabilità, che è alla base dei piani regolatori? Perché questo strumento urbanistico, che sembrava dovesse risolvere tutti i problemi, produce invece segregazione e speculazione edili-

Franco Mancuso, con il suo saggio titolato appunto Le vicende dello zoning (e scritto con il contributo di Stella Mancuso) cerca di rendere esplicite le « regole del gioco»; e lo fa tracciando la storia dell'idea (e della pratica politico amministrativa) dello zoning, e in particolare rintracciando i motivi che originariamente hanno portato alla formazione, in Germania e in USA, delle pro cedure tecniche e disciplinari relative. La tesi dell'autore è che non si tratta di uno strumento neutrale, « scientifico », ma di un mezzo — in rapporto col fine perseguito dai suoi primi promotori, fra la fine dell'800 e l'inizio del '900 - per mediare tra l'esigenza di dare a tutti gli abitanti delle città abitazioni sane ed economiche, e le leggi del mercato e della rendita fondiaria. Si spiega così, perché la nuova disciplina nasca proprio in Germania, in un contesto di veloce sviluppo industriale e urbanistico da un lato, e dall'altro di perdurante, paternalistico potere delle autorità di polizia nelle città. Quindi: razionalizzazione e stabilizzazione della rendita e per converso, conseguimento di obiettivi di ordine economico, politico e sociale — non ultimo, quello di « disgregare le classi sociali, ridistribuendone i frammenti e riaggruppandoli in gruppi che siano meno politicamente pericolosi e più

Mancuso spiega anche i motivi della rapida diffusione internazionale dello zoning: la complessità della città moderna veniva semplificata e ridotta a pochi elementi, facilmente relazionabili fra di loro: le regole proposte apparivano semplici e facilmente trasmissibili, convincenti per la loro razionalità: l'equiparazione della città a un organismo (e delle zone ad organi) dava un modello interpretativo perfettamente simmetrico al dispositivo normativo. Nel periodo fra le due guerre si ha il passaggio concettuale dalle zone o parti della città alle « funzioni »: il dato obiettivo, quantificabile, e presunto scientifico, è appunto la funzione, da tradursi in area specializzata. Questa codificazione. fra l'altro, favoriva il disimpegno della cultura dalla asprezza e conflittualità della situazione sociale e politica del periodo (e tutto questo aiuta a comprendere come nel dopoguerra, per molti anni, abbia avuto corso in Italia una urbanistica che ben poco si differenziava da quella dell'anteguerra, e come la legge urbanistica elaborata alla fine dell'era fascista paresse perfettamente adeguata alle necessità).

funzionalmente efficienti».

E' impossibile seguire in tutta la sua ricchezza di motivi il libro di Mancuso. Basterà dire che il fine dell'opera è quello di portare un contributo alla rifondazione disciplinare dell'urbanistica, demistificando il più sacro dei « sacri principi ». quello della zonizzazione, attraverso la sua storia.

L'autore dà anche indicazioni sulle possibili direzioni di uscita dall'impasse attuale. Una direzione di ricerca - che, osserviamo, si avvicina a indirizzi di studio proposti dalla « nuova geografia » - è quella che considera la complessità e il carattere intrinsecamente conflittuale della realtà urbana, e quindi la sua irriducibilità a schemi semplici; un'altra assume come punto di partenza i processi di creazione spontanea», di autocostruzione, delle città del terzo mondo, come le « barriadas ». le « favelas », ecc. Gioverà ricordare a questo proposito che nel Cile democratico era iniziato un esperimento poi interrotto dalla dittatura fascista - di razionalizzazione e guida del processo di

urbanizzazione spontanea. Lando Bortolotti

giatore, pp. 510 più ill., lire 16.000.



Nella prigione di Hollywood

Orson Welles, oltre sessant'anni portati male, dodici film realizzati in proprio e circa sessanta interpretati con distratta disponibilità. Per i cultori di cinema è un mito almeno dal '41, da quando cioè esordì quale cineasta di personalissimo, eterodosso estro con l'ormai classico Citizen Kane (Quarto potere). L'anedottica rituale sui conto di questo personaggio, giudicato di volta in volta ingombrante, bizzarro, geniale o semplicemente smodato, registra quasi canonicamente la singolare sortita che lo lanciò nella dimensione dello spettacolo, ovvero l'a apocalittica » trasmissione radiofonica (ispirata alla Guerra dei mondi di H.G. Wells) che in una strana serata del 1939 gettò nel panico mezza America. « Avrei potuto finire in galera... — confessò quasi dispiaciuto Orson Welles invece sono finito ad Hollywood». Tutte queste e molte altre cose sono evocate nell'agile monografia Orson Welles (Milano Libri, pp. 166, L. 3500) stilata dal critico cinematografico americano Joseph McBride con un'attenzione particolare proprio alle più corrive prove (le prestazioni da attore) dello stesso Welles. Il libretto, corredato dalle immagini di quasi tutti i film cui Welles ha partecipato a vario titolo, è completato da un'esauriente filmografia, da un'adeguata bibliografia e da circostanziati indici dei titoli e dei nomi. (s. b.)

NELLA FOTO: Orson Welles nella sua parodia de « La guerra dei

Come educare gli educatori

Non per vantare priorità, ma solo per esprimere accordo. diciamo che è uscito un libro che tratta di educazione sessuale come suggerisce la nostra proposta di legge, cioè in termini di informazione pluridisciplinare. E' Maschio-femmina. Biologia, psicologia, sociologia nel comportamento sessuale, di Alberto e Anna Oliverio (Zanichelli, pp. 106, L. 2400). Il libro è rivolto agli insegnanti ma può essere utile anche aglı adolescenti (non fa nessuna predica, comunica solo conoscenze ed è chiaro). Agli insegnanti offre un discorso metodologico introduttivo e una bibliografia divisa per se zioni, e dovrebbe mostrare come non sia per nulla drammatico il problema dell'educazione (informazione) sessuale che fra non molto dovranno forse affrontare se il Parlamento approverà la legge e che dovrebbero già affrontare per conto loro senza attendere le leggi; queste, se fatte bene sono utili ma la loro assenza non giustifica i silenzi e le «maleducazioni» In sei capitoli si trattano questioni come il significato della esistenza di due sessi, della poligamia e monogamia e dei rispettivi vantaggi e svantaggi in natura; istinto e apprendimento in fatto di sessualità negli animali e nell'uomo; anatomia. fisiologia, psicologia, pedagogia della sessualità umana; questioni sociologiche. E' una buona base per cominciare e, ripetiamolo, per dimostrare che si può con relativa facilità dare informazioni serie su un problema che dovrebbe essere al centro del lavoro scolastico. (giorgio bini)

La protesta in rima

Corredando la sua antologia di una prefazione e bibliografia esaurienti, Adolfo Zavaroni presenta 120 componimenti di poeti italiani del tardo Ottocento, Dio borghese, « Poesia sociale in Italia, 1877-1900 » (Mazzotta, pp. 266, L. 7500), allo scopo di riaprire un dibattito su quella letteratura operaia che in altri Paesi ebbe grande risonanza e che in Italia è stata ignorata grazie a preconcetti idealistici e di « gusto ». Si tratta di autori, per lo più operai autodidatti e intellettuali simpatiszanti, che a loro tempo furono letti attraverso la stampa socialista e radicale più di Carducci, Pascoli ed altri rappresentanti della poesia « colta ».

Guasti e Manescalchi raccolgono invece canti contadini e del movimento popolare toscano tra le due guerre: Ivo Guasti. Franco Manescalchi, La veglia lunga (Vallecchi, pp. 148, L 5000). Fascismo e antifascismo, parodie di canti ufficiali e strofette satiriche che documentano dell'esistenza di un foiciore alternativo al fascismo durante il ventennio: « Attente spose care, attente a Mussolini: ve la combina bella, / vi prenderà il marito / l'anello e la padella ». « I fascisti a Barberino / pensano a modo loro, / non posson veder rosso / nemmeno un pomodoro ». Il libro comprende un ampio saggio introduttivo e le basi musicali che trascrivono i moduli tramandati di canto in canto. (giuliano dego)

La rivoluzione in punta di piedi

Un inedito in Italia di Alejo Carpentier

di Bakù, cacciata da Pietroburgo e dalla sua scuola di danza dall'incalzare della rivoluzione bolscevica, approda, con i suoi genitori, a Londra e di lì a Parigi dove la chiama la sua antica maestra di danza. Enrique è un cubano dell'alta borghesia, studente di architettura costretto a lasciare l'Avana dalla dittatura dell'implacabile Machado. Si incontrano in Spagna, nel luglio del '37, dove Vera è alla ricerca di Jean-Claude, il suo amante francese che combatte nelle Brigate internazionali e giace, ferito, nell'ospedale di Benicassim; Enrique, che ha combattuto con il Quinto Reggimento, è ferito ed è anch'egli diretto allo stesso ospedale. Vera vive i pochi giorni che le sono concessi al fianco di Jean-Claude in un clima politico che detesta: la parola « compagno » suscita in lei l'orrore dei ricordi di Leningrado e rappresenta il motivo per cui sta perdendo

Vera ed Enrique si ritrova-no a Parigi: Jean-Claude è morto in Spagna, Ada, l'amica del cubano, un'ebrea tedesca, è scomparsa, risucchiata in qualche campo di concentramento nazista. Parigi è cambiata, non è più la brillante capitale dell'arte degli anni 20 e 30, la II Guerra mondiale incombe. Vera è terrorizzata e i due decidono di partire per l'Avana dove un pronunciamento militare del sergente Batista ha eliminato il tiranno Machado. L'Avana agli occhi di Vera, costretta dagli avvenimenti a fughe continue, è un paradiso dove riprendere la sua attività, stavolta non come ballerina, ma come maestra di danza. Enrique, diventato architetto. ha rinunciato, in apparenza. ai suoi sogni rivoluzionari, ed esercita con successo la professione. Vera insegue un suo sogno: la messa in scena de La sagra della Primavera di Stravinsky. A Cuba ha sco-perto l'espressività del corpo, la funzione rituale e liberatoria della danza e organizza una compagnia in cui molti sono i danzatori negri; vive per la danza e tutto è in funzione di questa. Ma sono molte le cose che non vede. Non ' comprende neanche che il mondo intorno a lei sta cambiando, che Enrique vive una sua vita diversa, che i suoi stessi ballerini cospirano contro il terrore batistiano.

vuol sentire quella parola terribile, «compagno», che per lei ha significato sempre distacco e dolore. Solo quando avrà perduto tutto: la scuola di balio devastata e distrutta. i ballerini negri torturati e uccisi. Enrique di nuovo esiliato in Venezuela, Vera comincerà a capire, ma avrà ancora bisogno di un rifugio per pensare. Nella selvaggia bellezza di Baracoa, un estremo villaggio, un'ultima terra, Vera vive l'avvicinarsi della Rivoluzione e il suo trionfo fra rifiuto, paura ed esitazione. Sarà però al fianco di Enrique nell'ospedale dove questi è stato ricoverato in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Playa Gi-

rón, La Rivoluzione tanto te-

Vera, una piccola ballerina i muta l'ha finalmente raggiunta, ma Vera ora non ne ha più paura; sa che è inutile fuggire dal mondo in cui le è toccato vivere e con nuovo entusiasmo pensa che potrà ancora portare a compimento il suo antico sogno: la realizzazione de La sagra della Primavera, un progetto che acquista ora un ben più pro-

fondo significato. 🚁 -Con questo suo ultimo li bro, Alejo Carpentier (L'Avana - 1904) ha voluto rendere il suo omaggio ai venti anni della Rivoluzione cubana; scrittore tardivo, giornalista e musicologo, si afferma come romanziere solamente nel '49 quando pubblica Il regno di questa terra (ed. italiana Longanesi, 1959); ha già alle sue spalle una vita straordinaria: instancabile operatore culturale, nei suoi servizi in riviste ha fatto conoscere a Cuba Rivera e Siqueiros, Vila-Lobos e Varèse, i surrealisti francesi e Neruda. Amico di Lorca, Alberti, Salinas, ha partecipato al II Congresso di scrittori antifascisti del '37, ha scritto libretti per le musiche di Caturla e Varèse, ha ricercato le radici perdute della musica cubana, ha indagato sull'originalità della cultura americana. Saggista attento, ha dato un'interpretazione originale del realismo magico e del senso del tempo

in quel continente. Figlio di una russa di Bakù e di un architetto francese (non a caso Vera ed Enrique), Carpentier si è sentito sempre profondamente cubano e la sua opera si è di mostrata insostituibile proprio per l'ampiezza della sua ricerca. Oggi, a settantaquattro anni, Carpentier, deputato dell'Assemblea nazionale del Poder popular, consigliere culturale dell'ambasciata cubana a Parigi, ci offre il suo più lungo romanzo: un fluire in libertà di pensieri e ricordi al limite dell'autobiografia, al ritmo scandito di una piroetta in punta dei piedi su mezzo secoio di storia, la nostra storia, la sua storia di artista del nostro tempo, non vittima, ma protagonista della sua evoluzione: «Il giorno in cui trionfò la nostra rivoluzione smisi di essere uno scrittore solitario, di vivere in funzione della solitudine. per vivere in funzione della solidarietà ».

Arte e politica vanno, nel libro, di pari passo; Vera ed Enrique, le loro divagazioni intellettuali, le loro esitazioni, le loro scelte, si muovono all'unisono con un mondo di cui fanno parte e che non possono ignorare; le loro vite non hanno senso avulse da ció che li circonda; la loro stessa realizzazione artistica non può concretarsi al di fuori del mondo. Un processo artistico, la realizzazione della Sogra, ha bisogno di trovare la sua definizione nel mondo in cui cresce e da cui si alimenta: senza questo scambio non c'è nessun senso, ci avverte Carpentier.

Alessandra Riccio Aleje Carpentier, LA CONSA-GRACION DE LA PRIMA-VERA, Sigle XXI editores, I ed., nev. 1978 (Messice); II ed. dic. 1978 (Spagna),

vegno sul Piano del lavoro della CGIL, tenutosi nel maggio 1975 presso l'università di Modena, Fernando Vianello sottolinea l'attualità di un ripensamento storico e critico della problematica del piano da parte del movimento ope-

Nelle fasi di transizione gli

amici del mutamento dovreb-

bero provare quel particolare

piacere della ragione, di cui

parlava Brecht: « nell'epoca

che ha realizzato tante e tan-

to diverse trasformazioni del-

la natura, il godimento di con-

cepire ogni cosa in modo da

poterla trasformare ». Quando

si consuma il vecchio, nelle

pratiche, nelle esperienze sto-

riche, nei modelli. nelle teo-

rie, nei nostri strumenti di

comprensione della realtà, chi

non prova — per vari motivi

--- questo piacere della tra-

sformazione, ha buone ragioni

per dire: le cose stanno co-

me stanno e, quindi, non in-

seguire il desiderio, la rabbia

o l'utopia; abbandona l'idea

che esse possano stare in al-

In questo caso il senso del-

la realtà azzera il senso della

possibilità e il piacere della

trasformazione non è solo pro-

rogato, quanto piuttosto pre-

cluso. Come dire, ragione sen-

za passione. Ma, come sugge-

risce Musil, se c'è qualcosa

come il senso della realtà (co-

sa del tutto giustificata), è

ammissibile che vi sia anche

qualcosa come il senso della

possibilità, Per quest'ultimo i

limiti di fatto non si trasfor-

mano inevitabilmente in bar-

riere di diritto che spengono

il « principio speranza » della

razionalità. Come dire, c'è una

passione anche nella ragione.

Non rinunciare allora a leg-

gere le cose sotto il titolo del-

la loro trasformabilità. L'ine-

sorabilità dei fatti non riduce

necessariamente il campo dei

valori. Né, in realtà, potresti

parlare di un solo « fatto »

senza una qualche relazione a

Per dirla in modo difficile,

un valore.

tro modo. ,

raio nel momento in cui le forze di sinistra e il sindacato hanno posto al centro della loro-iniziativa la lotta per la occupazione: l'attualizzazione non è forzata, anche se la linea e i problemi del movimento operaio di oggi sono molto mutati rispetto a quelli dell'epoca in cui la CG IL di Di Vittorio elaborò il

E' facile constatare come l'interesse per il Piano del lavoro sia direttament; collegato alla consapevolezza che esso, lungi dall'aver concluso anacronisticamente (come alcuni hanno voluto) il dibattito sulla politica economica della ricostruzione, aprì una prospettiva nuova per la sinistra in Italia, inaugurando un modo concreto e positivo di confrontarsi con i problemi dello sviluppo.

Le insufficienze, i limiti politici e di analisi economica —, gli stessi ritardi nel giudizio sulle fasi dell'accumulazione capitalistica presenti nel Piano del lavoro, non sembrano a questo riguardo tali da compromettere la sua forza propositiva. E la lettura delle relazioni e del dibattito del convegno di Modena del '75 non può che confermarlo.

Si ha innanzitutto l'impres-

Il piano e la cultura I termini di una riflessione sul rapporto fra movimento operaio e sviluppo economico a partire dal progetto elaborato dalla CGIL nel 1949-'50. Riforma e lotte sociali Presentando gli atti del con- i sione che la buona riuscita i scuole e ospedali, erano tutti i avevano limitato la strategia

di esso sia dovuta soprattutto alla scelta degli organizzatori di non puntare a una analisi storica completa ed esaustiva, bensi di ricercare degli spunti di interpretazione capaci di avviare la riflessione sul rapporto tra movimento operajo e sviluppo capitalistico. In questa chiave, acquista un particolare valore l'intento di coinvolgere nella discussione dirigenti e militanti sindacali e di partito, che hanno vissuto il tra-

vagliato periodo in cui il Piano del lavoro fu strumento di mobilitazione di massa, e i periodi successivi, contrassegnati in qualche modo dall'eredità della tematica del Le relazioni di Paolo Santi, di Giovanni Bonifati e Vianello, di Guido Fabiani e di An-

drea Ginzburg sono, da questo punto di vista, delle interessanti aperture di ricerca, e si integrano quindi assai bene con i numerosi interventi. Emerge così nitidamente la duplice ratura del Piano del lavoro che, riuscendo a delineare in termini immediatamente comprensibili una serie di riforme economiche e sociali, divenne anche un importante strumento di mobilitazione di massa. La nazionalizzazione delle società elettriche monopolistiche e la creazione di un ente nazionale dell'elettricità, la costituzione di un ente per le bonifiche e la trasformaziofondiaria, la creazione di un ente nazionale per l'edilizia popolare capace di promuovere la costruzione di case,

obiettivi di riforma facilmente intelligibili e attorno a cui poteva aggregarsi un movimento di massa. In ciò - in quel certo grado di interazione tra il progetto di riforma e le lotte sociali che si stabili — stanno l'originalità del Piano del lavoro e il motivo che ne rende assai interessante il riesame. Il merito del volume, che

deve essere complessivamente riconosciuto a tutti gli autori, è di delineare molti nuovi percorsi di ricerca possibili, sollevando più questioni di quante siano in esso risolte. Un problema soprattutto deve ancora essere affrontato, attraverso una ricerca che non si potrà rimandare a lungo e che permetterà di comprendere meglio alcuni nodi della politica economica del dopoguerra: vale a dire il concetto di sviluppo della società italiana che il movimento operaio ha elaborato

dalla ricostruzione a oggi. Se infatti tutti, studiosi politici, sono stati concordi nell'attribuire al Piano del lavoro della CGIL il merito di aver rotto, almeno in un certo momento, il cordone sanitario che la classe capitalistica e i partiti dei governi centristi avevano steso attorno al movimento operaio, si deve aggiungere che questo risultato venne conseguito perchè la sinistra riacquistò con la proposta del Piano una capacità potenziale di direzione sui processi sociali. Il Piano fu decisivo per il superamento dei vecchi vincoli e delle vecchie concezioni che

dei partiti di sinistra nell'immediato dopoguerra. E' dal Piano che ha avuto inizio la revisione dei tradizionali criteri con cui il movimento operaio aveva giudicato lo sviluppo capitalistico italiano.

Nonostante le sue interne contraddizioni (da un certo taglio del discorso antimonopolistico all'accento posto sulle « insufficienze » dell'accumulazione italiana), il Piano costitui un ponte tra le forze di sinistra e alcuni gruppi di economisti e intellettuali attenti alle politiche di pianisicazione che si erano tentate nel mondo occidentale della Grande crisi in avanti. In questo senso, il Piano rappresentò anche un veicolo di modernizzazione culturale del Paese che non può essere sottovalutato. Con esso la sinistra, liberandosi delle scorie dell'analisi economica di marca terzinternazionalista, avrebbe dato il via alla definizione della propria azione riformatrice sul modello di sviluppo. Così la strategia dello sviluppo e delle sue trasformazioni sarebbe rientrata nella linea del movimento operaio fino a costituirne l'asse portante. Quasi paradossalmente perciò è agli anni difficili del movimento operaio e sindacale che si deve risalire, se si vuole riandare alla radice di un'embrionale visione di « governo » da parte

delle forze di sinistra. Giuseppe Berta IL PIANO DEL LAVORO DELLA CGIL 1949-1950, Feltrinelli, pp. 258, L. 3.000.

Conoscete il poeta Klee?

In edizione italiana la singolare produzione letteraria del grande pittore svizzero

data. A diciannove anni egli annota nel diario: « Propositi per un libro di liriche, prima ancora di aver terminato una sola poesia». E più oltre: « All'infuori della pittura, solo l'arte della parola mi affascina. Forse, giunto a piena maturità, me ne servirò ancora ». Tale previsione non doveva verificarsi appieno: la maggior parte della sua produzione letteraria nasce negli anni tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale. E' il periodo in cui sale alla ribalta una nuova poesia di lingua tedesca, l'Espressionismo strepita contro tutte le Interiorità, le Torri d'avorio e le Ispirazioni alla Rilke o alla George, e il Dada svelle le radici stes-

se di ogni illusione poetica.

ponimento in versi con nostal-

gie un po' goethiane e un po'

alla Sturm und Drang: ne

Klee, è vero, guarda al com-

La passione per la lirica è | prometeico, il gusto della so-in Klee (1879-1940) di vecchia | litudine, l'ebbrezza della fantasia geniale. Ma, attenzione, la riscoperta dell'artista creatore non è più genio e sregolatezza; anzi, piuttosto formalizzazione del caos, assunzione del reale sotto precise categorie.

> Manacorda, che ha curato con gusto e finezza questa bella edizione italiana, ci avverte inoltre che il processo poetico è mimesi della creazione. L'artista si decide, di fronte al mondo, per l'ubiquità assoluta, coltivando il paradosso di chi esserva ma come immerso nella memoria del tempo: « lo sto all'erta --si legge — io non sono qui / io sono nella profondità / sono iontano... / io sono tanto lontano... / Io ardo con i morti ». Il bisogno della fuga è il più felice correttivo contro ogni volgarità naturalistica: l'equilibrio non è tra le cose, ma assodato in una dignitosa distanza, da cui trapelano le

materia e l'approfondimento della luce. Dietro a Klee si celano fan-

> tasmi mitici e metafisici: è quasi il destino di non pochi artisti-poeti. Anche Kandinsky fa parte di questa schiera, e poi Arp. E c'è inoltre la sottile seduzione della scuola romantica (Novalis per esempio qui e, per Arp, Brentano e compagni). Molti di questi versi (c Oh non lasciar morire l'infinita scintilla! >) si collocano fra tradizione e gusto neoromantico e scapigliata ironia. Manacorda ha il pregio (e paradossalmente il difetto) di ritagliare da questo mosaico una proposta di lettura che riconduce il codice di Klee all'esperienza dell'Arte Concettuale: molto giusto anche questo, forse non determinante.

All'immagine di una poesia in cui prevale il procedimento mentale, si può anche accostare quella di una realtà fanno fede il tema del poeta | forme, le linee. Solo i contor- | testuale in cui si gioca sulle |

re sempre di più il processo con i procedimenti, con il disincanto delle poetiche.

Paul Klee, POESIE, Guanda.

pp. 244, L. 7.000.

Luigi Forte



ni dunque, non il peso della I forme della tradizione (e sono talora forme popolari e cadenze cantilenate di gusto romantico) per un montaggio ironizzante ed astratto. Klee non è poi tanto loritano da una stilizzazione che corrode dal di dentro la certezza di molte poetiche ottocentesche Così anche questo messaggio piuttosto cerebrale e non poco oscuro per le esecrabili estrapolazioni del figlio di Klee, Felix, esprime la pregevole certezza che per la poesia è inutile arrovellarsi sulle idiosincrasie dell'individuo e innalzare templi all'interiorità: la fragile allusione all'ordinamento del cosmo, la sua enfasi verso il processo creativo sono invece essenziali per fondarla come prassi moderna; e per far converge-

Franco Mancuso, LE VICEN-DE DELLO ZONING, II Sag-